

# Introduzione

di Stefania Ficacci

Giulia ha 17 anni e frequenta la terza classe del liceo classico. Le chiedo, con una domanda secca e decisa, cos'è per lei la Storia. Giulia fa una piccola smorfia e mi risponde: «Per me è il passato e basta». Non aggiungo nessun commento. Dopo qualche minuto torna da me e prosegue: «È un passato che però non ha il punto».

È questa la Storia per uno studente: una lunga cronologia di eventi, fatti, avvenimenti, più o meno collegati fra loro in una concatenazione, non sempre scontata, di cause ed effetti. Null'altro. Eppure la curiosità di un adolescente è così bramosa che non fa che interrogarsi ed interrogare su ciò che accade attorno a lui, nonostante sia quotidianamente classificato, secondo inappellabili statistiche, come individuo disinteressato alla vita politica economica e culturale del proprio Paese. Se i benpensanti si fermassero ad osservare, con occhi privi di pregiudizi, gli adolescenti scoprirebbero il loro desiderio, pieno di passione, verso ciò che accade e ciò che è accaduto. Alle innumerevoli domande che uno studente pone a chi lo circonda, ed alla critica, a volte costruttiva a volte distruttiva che scaglia contro un sistema che non gli appartiene e che desidera cambiare e ricostruire a modo suo, corrisponde il disinteresse verso la Storia narrata sui libri di testo: lunghi elenchi cronologici, addolciti qua e là da schede di approfondimento che non fanno che orlare di miele il calice pieno di amaro fiele.

Anch'io, non me ne vergogno a dirlo, ho provato repulsione per i manuali di storia. Un adolescente, per la sua età incline a scovare romanticismo in ogni piccolo particolare della propria vita, incapace di vivere passioni a metà e folgorato da eroi e tragedie piuttosto che da sterili dibattiti parlamentari, non può trovare entusiasmo in una materia insegnata imparando nozioni.

Eppure, quello stesso studente, se indagasse sull'origine di quella materia tanto odiata, scoprirebbe che gli appartiene più di ogni altra. Giovambattista Vico affermava, all'alba dell'era moderna, in quegli stessi anni in cui si radi-

cavano i fondamenti della scienza moderna, che l'unico processo che l'uomo può conoscere è la storia, perché è l'umanità a crearla.

E la storia è il racconto dell'uomo sull'uomo. Aveva ben chiaro il concetto Erodoto, che è per la cultura occidentale il padre della storiografia, quando decise di raccogliere, in un'opera unica, le numerosissime tradizioni orali e fonti scritte sulla guerra fra la Grecia e la Persia. Nonostante l'uomo fosse guidato dal destino e gli dei avessero un ruolo primario nello svolgersi degli eventi, Erodoto pose il suo interesse sull'uomo e sulle sue azioni. E per scrivere la sua Storia Erodoto raccolse fonti scritte e testimonianze orali, attribuendo a queste ultime la stessa veridicità delle prime. Più tardi Tucidide, nel narrare le guerre del Peloponneso, raccolse attraverso un'indagine ed un vaglio scrupoloso le informazioni dei testimoni oculari, confrontandole con le cronache scritte rinvenute.

Nell'accennare al pensiero dei padri fondatori della storiografia occidentale si possono cogliere tre elementi fondanti: l'uomo come protagonista, il confronto fra fonti scritte e fonti orali, il vaglio della critica. Tuttavia se oggi, dopo intense e faticose battaglie culturali, due di questi punti cardinali sono unanimemente riconosciuti dagli storici (il ruolo centrale dell'uomo e l'approccio critico nei confronti dei documenti scritti raccolti), l'impiego nella ricerca delle fonti orali è motivo di dibattito e, spesso, di divisione fra gli studiosi.

Mentre gli storici pre età moderna consideravano la tradizione orale uno strumento fondamentale, se non, in alcuni e non infrequenti casi, l'unico mezzo per giungere alla conoscenza della Storia, dal Rinascimento in poi la scrittura ha preso il sopravvento sugli oggetti di trasmissione fino a divenire lo strumento di legittimazione della verità storica. Le fonti scritte sono ritenute le uniche attendibili, in quanto incorruttibili dal trascorrere del tempo. La tradizione orale invece, con la sua duttilità, la sua soggettività venne ritenuta facilmente corruttibile e, quindi, non attendibile. Lo spauracchio della storia narrata attraverso le fonti orali, siano esse confrontate con i documenti scritti, serpeggia nel dibattito storiografico più che altrove. Se nell'antropologia e nella demo-etnoantropologia la tradizione orale è a fondamento della ricerca, nella storiografia essa è vista con sospetto, a causa dell'«irrazionale paura che l'oralità trionfante finisca per sommergere la scrittura» facendo spesso dimenticare allo studioso che «la sacralità della scrittura ha finora fatto sparire l'oralità, provocando una visione e un uso distorti della scrittura stessa» (Alessandro Portelli).

Proprio il timore della falsità perpetrata dalla testimonianza orale ha paritorio, nei secoli, veri e propri Minotauri, ovvero figure ibride di fonti la cui

attendibilità è data dalla scrittura sebbene esse siano nate da tradizioni esclusivamente orali: è il caso dell'autobiografia, del diario, della trascrizione della cultura e della musica popolari.

Dal secondo dopoguerra però, con l'irruzione delle masse subalterne nella Storia, le fonti orali hanno man mano acquisito spessore ed importanza sia quantitativa che qualitativa. Il processo di democratizzazione ha portato il popolo a prendere autocoscienza e a rivendicare un ruolo da protagonista nel dibattito storiografico. La cultura popolare ha affascinato intellettuali, per dirla secondo Gianni Bosio, "rovesciati", capaci in breve di sovvertire l'ordine dell'indagine storica e rivolgersi ad ambiti culturali inesplorati. Un lungo, intenso cammino, fatto di sacrifici ed incomprensioni che, in questo momento, sembra vivere una nuova stagione. Sembra infatti che il mondo accademico, nonostante ancora prevalga in numerosi ambienti il sospetto per questo strumento di ricerca, si stia aprendo o, in alcuni casi, sia costretto ad aprirsi allo studio ed allo studio delle fonti orali.

Questa nuova attenzione, dopo decenni di false partenze, sembra oggi essere un richiamo per molti ricercatori, accomunati dallo strumento di ricerca, anche se spesso divisi sugli approcci metodologici. Nel corso della XIII Conferenza Internazionale di Storia Orale, tenutasi a Roma nel giugno 2004, sono emersi due punti sui quali era necessario riflettere.

Da un lato la Conferenza ha coinvolto nell'organizzazione l'amministrazione capitolina, che, con la prima giunta Veltroni, aveva creato una figura istituzionale fino ad allora mai adottata né, potrei azzardare, pensata nel nostro Paese: il delegato per il sindaco per la tutela e la valorizzazione delle memorie storiche della città, nella persona di Alessandro Portelli. Le novità che questa figura ha portato con sé sono state molte: è stato un riconoscimento da parte delle istituzioni del lavoro, troppo spesso silenzioso e poco riconosciuto, di coloro che raccolgono, conservano e divulgano la memoria storica della città di Roma, attraverso progetti di ricerca, archivi e pubblicazioni. In secondo luogo tale istituzione ha inaugurato un cammino sia pure difficile, verso la creazione di centri di conservazione e di ricerca di questi beni immateriali.

La Conferenza di Roma, promossa dalla IOHA (International Oral History Association) ha riscosso un successo inaspettato. L'attenzione di ricercatori, studiosi, ma anche di estimatori o neofiti curiosi, ha portato centinaia di persone alla partecipazione agli incontri in ogni giornata di studio. In breve, un convegno che, nelle aspettative, avrebbe dovuto coinvolgere pochi interessati, ha avuto un'adesione di massa del tutto insolita per questo tipo di iniziative. Questa affluenza ha stupito tutti, ovvero sia il Paese organizzatore sia

l'Associazione internazionale. Durante le giornate di lavoro, è affiorato con forte evidenza il problema dell'assenza di un organo che mettesse in comunicazione le migliaia di realtà locali di ricerca sulle fonti orali presenti in Italia. Molte di queste realtà erano sconosciute e senza possibilità di rendere pubbliche le loro ricerche, i loro archivi, le loro attività. Un secondo fattore, emerso durante la Conferenza, ha riguardato l'aspetto mediatico legato alla raccolta di testimonianze. La fonte orale, più di ogni altra fonte di studio, meglio si presta alla divulgazione di massa. Con l'avvento della tecnologia audiovisiva i pronomi del magnetofono sono diventati spesso il peggior nemico dell'oralità. Se da un lato la tecnologia favorisce la conservazione delle testimonianze, dall'altra la divulgazione, soprattutto televisiva, piega a volte alla sua volontà la fonte orale. Il pericolo di strumentalizzazione è reale e non deve essere sottovalutato. Il testimone deve essere il soggetto della fonte orale, non un fenomeno mediatico che attira pubblico come un'opera d'arte esposta in un museo.

C'è dunque la necessità di discutere su una metodologia della ricerca sulle fonti orali, che rifletta anche su una deontologia professionale che possa contrastare la strumentalizzazione dell'oralità.

Per rispondere a queste esigenze è nata l'Associazione Italiana di Storia Orale, un organo capace di coordinare esperienze di ricerca, studiosi, istituti, associazioni, insegnanti e ricercatori, di vecchia e nuova generazione, al fine di comprendere quanta strada è stata fatta e quanta se ne deve fare affinché l'uso della fonte orale acquisti, in molteplici ambiti di ricerca, un'autorevolezza pari alla documentazione scritta.

Si è iniziato con un invito semplice, amichevole, rivolto a coloro che si occupano di fonti orali in Italia. Ovviamente all'inizio l'invito è arrivato a molti, ma non a tutti. Attraverso un incontro preliminare si è cercato di redigere uno Statuto e di costituire gli organi direttivi. La burocrazia ci ha travolto, come sempre, producendo mesi di silenzio. Attualmente la direzione scientifica è affidata ad un comitato eletto annualmente dall'assemblea dei soci. La presidenza è affidata a Gabriella Gribaudi, docente di storia contemporanea presso l'Università degli studi di Napoli «Federico II», che ha desiderato promuovere un primo incontro nazionale nel mese di marzo del 2007 presso la Casa della Memoria e della Storia, dove l'Aiso ha sede.

Alla base della due giorni di studio c'è stato il bisogno di disegnare, seppure a grandi linee e con l'assenza di alcuni studiosi illustri, il panorama di studi sulla storia orale in Italia. La risposta dei singoli ricercatori, delle associazioni e degli archivi, sia pubblici che privati, è stata più che positiva; non è stato possibile inserire gli interventi di tutti e questo, seppur con rammarico, dimostra l'attenzione che il convegno ha suscitato.

È emerso, dall'incontro fra studiosi, l'urgenza di trovare soluzioni ai problemi sulla metodologia, sull'uso e abuso della tecnologia audiovisiva, che va di pari passo con il desiderio, soprattutto da parte delle nuove generazioni di ricercatori, di trovare nuovi stimoli e promuovere cambiamenti nell'acquisizione e conservazione dell'oralità.

Questo numero di «Memoria/Memorie» raccoglie alcuni approfondimenti proposti da studiosi intervenuti al convegno. Sono stati scelti quattro progetti di ricerca che vorrebbero essere degli esempi di come la raccolta, l'uso e la conservazione delle fonti orali si svolgono in Italia. Non a caso si sono voluti prendere in esame quattro progetti di diverso ambito disciplinare, così da offrire un panorama, seppur ristretto, della ricerca e della conservazione nel campo storico, sociologico ed etnomusicologico. Un successivo numero della rivista proporrà ai lettori, invece, una selezione degli interventi di natura più progettuale.

La seconda parte vuole essere una domanda su quale sia e dove si trovi il confine fra storia orale ed autobiografia. Uno studioso come Cesare Bernani, che della fonte orale ha fatto l'oggetto indiscusso delle sue ricerche, ma anche del suo percorso di vita, offre l'autobiografia di Emilio Colombo, nato a Milano nel 1886, sindacalista anarchico, membro dell'USI e poi della CGL, socialista soreliano, poi comunista e partigiano. Pubblicare il racconto della propria vita affidandola ad una fonte scritta che, nonostante la sua natura, è più affine all'oralità che alla scrittura, impone una riflessione sulle diverse tipologie di raccolta della testimonianza, cercando anche di meditare sulle affinità, piuttosto che evidenziare le difformità fra scrittura e oralità.

La terza parte infine è un lungo percorso che oltrepassa i confini dell'Italia, alla ricerca dei centri di documentazione, delle biblioteche virtuali, degli istituti, degli archivi, delle "leghe" e delle associazioni che si occupano di raccogliere e conservare la storia orale. Questo itinerario è anche un percorrere a ritroso la storia di molti studiosi, di vecchia e nuova generazione, che hanno accolto l'invito a partecipare all'Associazione italiana di storia orale.

Credo, a questo punto, che sia doveroso spiegare il mio ruolo all'interno di questa Associazione. Quattro anni fa ho conosciuto il Circolo Gianni Bosio di Roma. Avevo necessità di raccogliere testimonianze sulla storia di un quartiere di Roma, Tor Pignattara. Ho fatto quello che milioni di studenti, in tutto il mondo, fanno quotidianamente: ho acceso il computer e mi sono collegata alla rete. Ho digitato nel motore di ricerca più conosciuto al mondo la parola Tor Pignattara: ho trovato un archivio sonoro intitolato a Franco Coggiola che conteneva un fondo di interviste ad abitanti di Tor Pignattara, raccolto da Giusi Incalza. Ho preso appuntamento con uno dei ragazzi respon-

sabili dell'archivio presso il Circolo Gianni Bosio in via di Sant'Ambrogio 4. In qualche maniera la mia vita è cambiata. Ho imparato ad avere fame di racconti ed ho capito che la storia poteva essere raccontata attraverso le voci di coloro che, silenziosamente, l'avevano vissuta. Ho conosciuto Alessandro Portelli, ho lavorato con lui e con il Circolo Gianni Bosio ad un progetto sulla raccolta di testimonianze nella provincia di Roma per il sessantesimo anno dalla fine della guerra. Nel frattempo mi sono laureata in storia contemporanea scrivendo una tesi sul quartiere di Tor Pignattara. Per caso, lavorando con la mia amica e collega di università e di circolo Ulrike Viccaro, mi sono trovata ad occuparmi dell'organizzazione dell'Associazione Italiana di Storia Orale. È stato per me l'inizio di un'avventura che, ancora oggi, nell'emozione di trovare ogni giorno nuovi stimoli, nuove possibilità, come nuovi ostacoli, nuove battute di arresto.

Siamo, per ricollegarmi a quanto detto prima, in una fase in cui è viva la passione, il desiderio di crescere, ma vi sono anche difficoltà di gestione, legate alla ricerca, quotidiana, di un'identità e di un progetto unitario, concreto. C'è poi l'esigenza di conciliare l'esperienza della generazione matura con gli ideali di quella giovane, il dibattito sugli obiettivi da raggiungere, la discussione forte su tematiche di ricerca e nuovi strumenti di indagine. In tutti c'è la curiosità dell'adolescente, perché la storia orale rappresenta, forse, quell'età della vita, il suo bisogno di fare domande, di andare oltre le risposte date dai libri di scuola, di bussare alla porta di uomini e donne sconosciute per saperne di più su di loro e su noi stessi.